

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Budda

Duemila leghe sotto l'America

La Città dell'Oro

La Montagna di luce

Il tesoro della Montagna Azzurra

Emilio Salgari



Romanzi di tesori e città perdute
Emilio Salgari
An omnibus compilation of five titles:

La scimitarra di Budda
First published in Italian in 1892

Duemila Leghe sotto l'America also known as: *Il Tesoro Misterioso*
First published in Italian in 1888

La città dell'oro
First published in Italian in 1898

La montagna di luce
First published in Italian in 1902

Il tesoro della montagna azzurra
First published in Italian in 1907

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *Wanderer above the Sea of Fog*, Caspar David Friedrich, 1818

Curato da Nico Lorenzutti
Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

Duemila leghe sotto l'America
(Il tesoro misterioso)

Capitolo 1

L'ingegner Webber

LA NOTTE DEL 20 novembre 1869, mentre una fitta pioggia scrosciava sul terreno e sui tetti delle case e un vento indiarvolato e rigidissimo fischiava attraverso gli spogli rami degli alberi, un vigoroso cavallo inzaccherato di fango fino al collo, montato da un uomo armato d'una lunga carabina, entrava di galoppo in Munfordsville, piccola borgata di nessuna importanza, situata quasi nel cuore dello Stato di Kentucky dell'America settentrionale.

Se qualcuno degli abitanti avesse visto quell'individuo percorrere a quell'ora tarda e con quell'orribile tempo le vie del villaggio, non avrebbe senza dubbio esitato a rinchiudersi in casa e a sprangare la porta e le finestre per paura di aver a che fare con qualche cattivo scorridore.

Infatti quel cavaliere colla sua statura elevata, col suo cappellaccio di feltro adorno d'una piuma, col suo ampio mantello, i suoi stivaloni alla scudiere e la sua carabina, di primo colpo doveva fare sull'animo di chiunque un certo effetto.

Chi però lo avesse guardato da vicino si sarebbe subito assicurato.

La faccia di quell'uomo era franca, aperta, simpaticissima, con una fronte alta e spaziosa, ma solcata da qualche precoce ruga, occhi bellissimi, neri, ma un po' melanconici, sormontati da due grandi sopracciglia, naso dritto e labbra sottili ombreggiate da un paio di baffi un po' brizzolati.

Giunto che fu il cavallo alle prime case della borgata, il cavaliere che guardava attentamente a destra e a sinistra come se cercasse qualcuno, cacciò una mano in una saccoccia interna della sua giubba di velluto nero e levò un magnifico cronometro d'oro.

– Mezzanotte – disse accostandoselo agli occhi. – Non sarà facile trovare la porta con questa oscurità. Ma ora che mi ricordo, ci deve essere un *camwass-bach* imbalsamato.

Spronò il cavallo che mandò un nitrito soffocato e attraversò di galoppo la borgata, arrestandosi dinanzi ad una casupola piuttosto malandata.

Guardò con attenzione la porta e vi vide sopra, inchiodata, una specie d'anitra colle ali spiegate.

– È il *camwass-bach* – mormorò.

Discese di sella, legò il cavallo alle sbarre di una inferriata e picchiò tre volte alla porta, dalle fessure della quale trapelavano alcuni raggi di luce.

– Chi è? – chiese una voce dall'interno.

– L'ingegnere John Webber – rispose il cavaliere.

Subito i chiavistelli stridettero, la porta si aprì ed un uomo apparve con una lanterna in mano.

Quell'individuo non aveva più di trent'anni. Era un meticcio di media statura, ma assai tarchiato, di tinta molto bruna, occhi grandi, vivissimi, intelligenti, labbra grosse, ma non tumide, naso un po' schiacciato e una capigliatura nerissima e ricciuta come quella dei negri.

Il suo costume non differiva molto da quello dei cacciatori delle grandi praterie dell'ovest; giubbotto di tela greggia arabescato da cordoncini azzurri, stretto ai fianchi a una larga cintura, un paio di pantaloni di pelle di daino, grandi uose e un berretto di pelle di volpe.

– Siete voi, signore? – chiese, facendo cadere la luce della lanterna sull'ingegnere. – Credevo di non vedervi con questa notte orribile.

– Non ho paura della pioggia e del vento, Burthon – rispose il cavaliere. – Appena ricevetti la tua lettera saltai in sella e partii ventre a terra. Cosa desideri?

– Entrate, prima di tutto, sir John.

L'ingegnere e Burthon entrarono nella casupola. Si trovarono in una stanzetta illuminata da un gigantesco fuoco che ardeva sul camino e arredata miseramente. C'erano tre o quattro sedie zoppe, una tavola, alcune selle e alcuni finimenti da cavallo, alcuni fucili appesi ad un chiodo, due o tre di quei solidi coltelli che chiamatisi *bowie-knife*, dei corni probabilmente pieni di polvere da sparo e delle pelli di cervo e d'orso stese a seccare.

Burthon sturò una bottiglia di whisky, empì un bicchiere e lo diede all'ingegnere.

– Bevete, sir John – disse – è di quello buono. Ed ora, ditemi: il vostro cavallo può fare altre sei miglia di galoppo?

– Perché questa domanda? – chiese sir John.

– Dobbiamo partire subito.

– Hai scoperto le tracce di qualche orso? Tu ti ricordi sempre di me quando c'è da fare un bel colpo di fucile.

– Non si tratta di andare alla caccia sir John. Andiamo a trovare un uomo che sta per morire e che desidera parlare a voi.

– Un moribondo? E chi è?

– Ve lo dirò lungo il viaggio.

L'ingegnere vuotò la tazza e s'alzò subito.

– Partiamo – disse.

Burthor gettò un secchio d'acqua sul camino, si mise a tracolla un corno pieno di polvere e una borsa di palle e staccò dal chiodo un fucile.

– Hai un cavallo per te? – chiese l'ingegnere.

– Ho il mio *mustano*. Andiamo, sir John.

Uscirono dalla catapecchia. Il cacciatore chiuse la porta a chiave e si recò sotto una tettoia dove stava un bel cavallo di prateria completamente bardato.

– Di galoppo – gridò, balzando agilmente in sella.

I due cavalli, vigorosamente spronati, partirono ventre a terra lasciando sulla destra Munfordsville.

La notte era sempre orribile e oscurissima. Un vento fortissimo e molto freddo fischiava rabbiosamente fra i rami delle querce, degli aceri, dei faggi e degli olmi, torcendoli e spezzandoli e una pioggia più dirotta di prima cadeva scorrendo fra i solchi delle piantagioni. In nessun luogo si vedeva un'anima viva, né in alcuna casa brillava un lume.

– Ma dove mi conduci? – chiese l'ingegnere dopo qualche tempo al compagno che galoppava al suo fianco.

– Da un moribondo che ricevette da voi sempre larghi aiuti, dall'indiano Smoky infine.

– Che! Smoky moribondo!...

– Sì, e temo che non veda il sole di domani.

– Che gli è accaduto? – chiese l'ingegnere con voce commossa.

– Ve lo racconterò in poche parole. Il povero Smoky, quindici giorni or sono, tornava alla sua casupola con un tacchino selvatico che aveva ucciso in un bosco. Ad un tratto tre uomini che stavano nascosti dietro ad un albero fecero fuoco su di lui, e appena lo videro

cadere gli sfondarono la porta della capanna e gli rubarono quanto possedeva.

– E dove l'avevano colpito?

– In mezzo al petto con due palle. Appena io fui avvertito corsi a trovarlo e lo curai, ma stamane lo stato del ferito si aggravò tanto che, come vi dissi, temo non veda il sole di domani.

– E chi sono gli assassini?

– Li conosco tutti e tre. Uno è un bianco, certo Carnot, gli altri due sono scorridori di prateria.

– E dove sono ora?

– Avranno attraversato il Mississippi e si saranno rifugiati nelle grandi praterie dell'ovest. Ma vi giuro signore che li troverò e ben presto.

– Hai intenzione di ritornare nelle grandi praterie?

– Non c'è più selvaggina nel Kentucky, sir John.

– Sei solo ora?

– No, sono sempre assieme a O'Connor e a Morgan.

– Sono presso Smoky i tuoi compagni?

– Non lo credo. Stamane mi dicevano che volevano battere un certo bosco ove erano state trovate le tracce di un orso.

– Sai perché Smoky desidera vedermi?

– Per parlarvi, vi ho detto.

– Povero Smoky – mormorò l'ingegnere. – Affrettiamoci, Burthon.

Alla una del mattino i due cavalieri, dopo aver costeggiato per qualche tratto la riva destra del Green, grosso corso d'acqua che scaricasi nell'Ohio, si cacciarono in mezzo ad un folto bosco di aceri dal cupo fogliame, battendo un sentiero appena tracciato.

Là sotto non pioveva, ma l'oscurità era così profonda che non ci si vedeva più in là di tre passi e il vento ruggiva in modo tale da far credere che il bosco fosse pieno di belve feroci.

Alle due, Burthon che segnava la via, piegò bruscamente verso est e, dopo un tre o quattrocento metri, si arrestava dinanzi ad una piccola capanna le cui finestre erano illuminate.

– A terra, sir John – disse scendendo di sella.

L'ingegnere obbedì e si diresse verso la capanna lasciando al compagno la cura di riparargli il cavallo.

Una vecchia negra lo ricevette sulla porta.

– Siete l'ingegnere Webber – gli chiese.

– In persona. Dorme Smoky?

– No, signore.

– Come sta?

– Molto male. Non gli do quattro ore di vita.

L'ingegnere entrò nella capanna. Si trovò in una stanza rettangolare, illuminata da una candela di sevo e molto meschinamente ammobigliata. Una tavola nel mezzo, alcune panche all'intorno, dei fucili appesi alle pareti, alcune scuri indiane, qualche coltello, delle corna di bisonte, delle fiaschette, dei mocassini ricamati, alcune vesti ammucchiate in un angolo e in fondo un letto sul quale rantolava un uomo molto vecchio, molto scarno, di tinta rossastra e con una capigliatura assai lunga e ancora nera.

L'ingegnere si fermò un momento a mirare con occhio compassionevole quel disgraziato che pareva proprio agli estremi, poi si avvicinò al letto.

– Smoky, mio povero amico – disse con voce commossa.

L'indiano udendo quella voce aprì gli occhi semispenti, poi facendo uno sforzosi alzò lentamente.

– Voi! – esclamò, mentre un vivo lampo animavagli gli sguardi. – Mio fratello bianco è sempre buono.

– Come stai, amico mio?

L'indiano tentò di sorridere, ma non vi riuscì.

– Il Grande Spirito mi chiama – disse poi con voce rantolosa.

– Non disperare Smoky – disse sir John, stringendo affettuosamente la mano che il morente gli tendeva.

– Sento che la mia vita... se ne va, fratello bianco... Oh, ma non ha paura della morte un indiano... Temeva solamente di lasciare... questa capanna senza avervi veduto e...

S'interruppe e chinò la testa come se cercasse di riordinare le sue idee, poi, dopo essersi riadagiato sul letto, riprese con voce più fioca.

– Mio fratello bianco... è stato sempre buono coi suoi fratelli rossi e... sempre largo di aiuti... il suo cuore è sempre stato grande... generoso...

– Che vuoi concludere amico? – chiese l'ingegnere.

– Lo saprete subito... Mi rimane forse qualche ora da vivere... sì, poco tempo, molto poco... sento che le palle degli assassini... sono

vicine al cuore... Mio fratello bianco presta molta attenzione... a quanto gli dirò... Ha fatto tanto bene a me... e io ne farò a lui.

– Parla Smoky, ma va' adagio, non affaticarti.

– Mi affaticherò ancora per poco – disse l'indiano con amaro sorriso. – Ascoltami, fratello.

Capitolo 2

Il tesoro degli inchi

TORNÒ AD ALZARSI, bevette alcune sorsate d'acqua zuccherata, poi, prendendo le mani dell'ingegnere e fissando su di lui gli occhi che a poco a poco si appannavano, con voce rotta e rantolosa fece la seguente narrazione:

– Or sono molti anni, al principiare del *mese delle foglie pendenti*,¹ mio padre, che era un gran *sackem*² della tribù dei shawani, mi chiamava nella sua capanna. Aveva ricevuto tre colpi di scure nel petto in un combattimento contro alcuni guerrieri e stava per spirare. Al suo fianco stavano due cassette di ferro molto vecchie, coperte di ruggine, che senza dubbio fino a quel giorno aveva tenute sepolte sotto terra.

«"Figlio mio," mi disse, "tra poco io comparirò dinanzi al Grande Spirito. Ti lascio i miei cavalli, il mio fedele *tomahawak*,³ il mio fucile e queste due cassette che custodirai gelosamente.

«"Esse contengono dei documenti molto vecchi lasciati da mio padre che li ebbe pure da suo padre. Se un giorno la nostra tribù soffrirà la miseria, li leggerai e se tu farai quanto ti indicheranno avrai tanto oro da comperare capanne, cavalli, armi e viveri per tutti i nostri fratelli rossi dell'America."

«Ciò detto chiuse gli occhi né più gli riaprì. La sua anima era volata in grembo al Grande Spirito».

¹ Corrisponde al mese di settembre.

² Capo tribù.

³ Scure.

Giunto a questo punto Smoky si arrestò per riprendere forza. La sua voce era diventata ancora più fioca e un abbondante sudore viscoso scendevagli sulla fronte e sulle gote.

– Non proseguire, amico – gli disse l'ingegnere. – Affretterai la tua morte.

– Bisogna che parli – rispose l'indiano con fermezza! – Io lo voglio.

– Riposa un po' almeno.

L'indiano fece un gesto negativo e proseguì:

– Ciò che mio padre aveva previsto, accadde. La mia tribù, perseguitata dai nemici, depredata dai bianchi e dai rossi cadde nella più estrema miseria ed ora va ramingando sulle rive del Mississippi e su quelle dell'Ohio incalzata dalla fame e dal freddo. Se nessuno la soccorre in breve gli ultimi shawani scompariranno.

– E le cassette? – chiese l'ingegnere. – Non le hai aperte tu?

– Sì, e parecchie volte.

– Cosa contenevano?

– Dei documenti in doppia copia, ma che non riuscii mai a decifrare.

– Dove sono queste cassette?

– Una, che tenevo celata in questa capanna, mi fu rubata dagli uomini che mi cacciarono in petto le due palle. L'altra è nascosta nel bosco.

L'indiano tornò ad arrestarsi, ma dopo pochi istanti ripigliò:

– Fratello, quello che io non ho fatto potete farlo voi.

– Io!...

– Sì, voi. Io vi dirò dove si trova la cassetta, esaminerete il documento, andrete e scoprirete il tesoro, darete la metà alla mia tribù e l'altra la terrete voi.

– Rifiuto, Smoky.

– Perché rifiutare? – chiese l'indiano con dolce rimprovero.

– Non ho bisogno di denaro, Smoky. Però ti prometto che se scoprirò il tesoro lo darò intero alla tua tribù.

L'indiano scosse il capo.

– Mio fratello mi ascolti. Da voi ebbi sempre degli aiuti, lasciate quindi che vi regali anch'io qualche cosa.

– Ma forse la somma che tu vuoi regalarmi è immensa.

– La dividerete con Burthon, O'Connor e Morgan. Anch'essi mi hanno fatto del bene.

– Accetteranno essi?

– Sono poveri cacciatori che affrontano ogni giorno la morte per vivere. Fratello, giuratemi che compirete le mie ultime volontà.

– Ebbene, lo giuro.

– Grazie, grazie – mormorò Smoky. – Ora ascoltatevi attentamente.

Cercò di alzarsi un po', ma ricadde senza forze mandando un sordo gemito.

– La morte si avvicina – rantolò. – Ascoltatevi, ascoltatevi... Dietro la mia capanna... c'è un sentiero che mena... nella foresta... Lo percorrerete tutto... finché troverete un acero tagliato a mezza altezza... piegherete a destra... conterete quindici passi...; ascoltatevi... ascoltatevi...; poi troverete un altro acero con tre... tagli profondi... cavate... ai piedi... la cassetta è... è... là!...

Si rizzò un'ultima volta, afferrò le mani dell'ingegnere, le strinse fortemente, stralunò gli occhi, aprì le aride labbra come volesse pronunciare un'altra parola, poi piombò giù e rimase immobile.

– È morto! – esclamò l'ingegnere appoggiando una mano al cuore del disgraziato indiano. – Burthon?

Il meticcio e la vecchia negra, che stavano seduti presso la porta, accorsero.

Indovinarono entrambi di che si trattava.

– Povero Smoky – disse Burthon levandosi il berretto. – Sian maledetti i suoi assassini.

Nell'interno della capanna regnò un breve silenzio rotto solo dai singhiozzi della vecchia negra.

– Accendete i ceri – disse l'ingegnere.

Burthon levò da una specie di sacco due candele e le accese collocandole presso al cadavere.

– Ora – continuò sir John – prendi una zappa e una vanga e seguimi.

– Andiamo a scavare la buca per seppellirlo!

– No, dobbiamo recarci nel bosco. E tu, vecchia, non piangere. Ho una casa che è molto più bella di questo abituro; te la darò e vedrai che non ti mancherà il necessario per vivere. Andiamo Burthon.

Uscirono dalla capanna, le girarono intorno e presero un sentieruzzo che scompariva in mezzo al bosco di aceri.

Ad oriente cominciava a biancheggiare. Pel cielo correvano nuvoloni di un color piombo, ma non pioveva più. Qualche uccello cinguettava sui più alti rami degli alberi, e in lontananza, verso Munfordsville, s'udiva abbaiare qualche cane.

Sir John e Burthon avevano percorse alcune centinaia di metri, quando un fischio acutissimo risuonò presso l'orlo del bosco.

– Un segnale? – chiese l'ingegnere arrestandosi.

– Sono i miei due compagni che tornano – rispose Burthon. – Devo chiamarli?

– Sì, perché mi sono necessari.

Burthon accostò due dita alle labbra ed emise un fischio stridulo ma così forte da poter essere udito a mezzo miglio di distanza.

Subito due uomini, Morgan e O'Connor, si slanciarono sul sentiero. Il primo era alto, un po' magro, di portamento nobile, con occhi nerissimi e una barba pure nera tagliata all'americana; l'altro era invece piuttosto basso ma tarchiato, con larghe spalle, la carnagione un po' abbronzata, e con una foresta di capelli rossi. Entrambi vestivano come Burthon ed erano armati di carabina e di solidi *bowie-knife*.

Scorgendo l'ingegnere si scoprirono rispettosamente il capo.

– Come stai, Morgan? E tu irlandese? – chiese sir John avvicinandosi ai due cacciatori e stringendo le loro mani.

– Siamo bene, signore – rispose O'Connor.

– Avete ucciso nulla?

– Con una notte così orribile era impossibile scoprire le tracce dell'orso. E Smoky come sta?

– Il povero vecchio è morto.

– Morto! – esclamarono i due cacciatori con tristezza.

– Avete qualche impegno? – chiese l'ingegnere.

– Nessuno, signore – rispose Morgan.

– Seguitemi allora.

– Ma dove andiamo sir John? – chiese Burthon.

– A dissotterrare un documento che ci guiderà alla scoperta di un gran tesoro.

– Alla scoperta di un tesoro! – esclamarono il meticcio e l'irlandese.

– Sì, amici.

– Ma di chi è questo tesoro?

L'ingegnere in poche parole li informò di quanto gli aveva confidato Smoky.

– In cammino, amici – diss'egli quando ebbe terminato.

Si riposero in via, seguendo sempre il sentieruzzo, e poco dopo giungevano dinanzi ad un acero tagliato a mezza altezza. L'ingegnere piegò a destra, contò, come gli aveva detto l'indiano, quindici passi e si arrestò dinanzi ad un altro acero sul quale vedevansi tre profonde incisioni.

– Scava qui, Burthon – disse.

Il meticcio afferrò la zappa e cominciò a scavare, mentre O'Connor, armatosi della vanga, gettava via la terra. Ad un tratto la zappa urtò contro un corpo molto duro il quale diede un suono metallico.

Burthon si chinò sulla fossa, cacciò le mani entro la terra e facendo uno sforzo poderoso tirò su una cassetta di ferro lunga un piede e larga sei pollici e coperta da un fitto strato di ruggine.

Sir John l'esaminò attentamente sperando di trovare qualche molla che permettesse di aprirla, ma nulla vide. Prese la zappa e percosse le cerniere con tal violenza che si spezzarono di colpo.

Burthon strappò via il coperchio e apparve un rotolo di cartapeccora, giallo assai, legato con una catena d'oro.

– Il documento! – esclamarono i cacciatori con viva emozione.

– Cosa contiene? – chiese Burthon.

– Vedo un disegno, dei numeri e delle parole spagnole.

– Potete decifrarlo? – chiese O'Connor.

– Lo spero.

Ad un tratto un'esclamazione di stupore gli uscì dalle labbra.

– Che leggo!... Che leggo!... – esclamò con voce rotta. – Morgan!... Burthon!... O'Connor!... Il tesoro degli Inchi!...

– Che?... Il tesoro degli Inchi! – gridò Morgan. – Il tesoro degli Inchi avete detto, signore?...

– Sì, Morgan, sì, il tesoro degli Inchi. Amici miei, sono centinaia di milioni quelli che andremo a trovare.

– Ma siete certo di non ingannarvi, signore?

– No, non m'inganno, Morgan. Questo documento ci insegna la via per giungere alla caverna che cela i famosi tesori di Huascar.

– Traducete quelle scritte, signore.

– Lasciami cinque minuti di tempo.

Si sedette sul tronco di un albero atterrato, trasse una matita e un libriccino e si mise al lavoro. Morgan, Burthor e O'Connor divoravano cogli occhi le parole che trascriveva. Pareva che tutti e tre fossero stati improvvisamente presi da una potentissima febbre poiché lo loro membra tremavano fortemente.

Anche l'ingegnere non era calmo. Frequenti esclamazioni gli uscivano dalle labbra, e sul suo viso, di mano in mano che traduceva il documento dipingevasi il massimo stupore.

Dopo dieci minuti alzò il capo e fissando i cacciatori disse con voce alterata:

– Non mi sono ingannato, si tratta proprio del tesoro degli Inchi.

– Ditemi, sir John – disse Burthor. – È grande questo tesoro?

– È immenso, Burthor, così immenso da comperare New-York con tutti i suoi vascelli.

– Di chi era questo tesoro? – chiese O'Connor.

– Ascoltatemi, amici: Intorno al 1525, moriva Huayna-Capac imperatore del Perù, lasciando a suo figlio Huascar l'impero e a suo figlio Atabalipa il reame di Quito.

«Per cinque o sei anni i due fratelli andarono d'accordo, poi nacquero delle gelosie che li condussero ad una sanguinosissima guerra fratricida.

«Huascar, geloso della popolarità acquistata dal fratello e assetato d'ambizione gli intimò di cederli il reame di Quito. Atabalipa si rifiutò e la guerra scoppiò accanitissima d'ambe le parti. Il re di Quito, giovane, bello, generoso e capitano abilissimo, ruppe le file imperiali in varie battaglie, espugnò ad una ad una le città e riuscì da ultimo ad impadronirsi di suo fratello mandandolo prigioniero a Cassamasca.

«Il disgraziato imperatore possedeva de' tesori immensi lasciatigli da suo padre e li aveva fatti nascondere in un luogo conosciuto solamente da lui e da alcuni suoi fedelissimi curachi,⁴ avendo fatto uccidere gli uomini che li avevano seppelliti, ond'è che quando Soto e

⁴ Nobili peruviani che occupano le principali cariche dell'impero.

Barca, capitani di Francesco Pizarro, conquistatore del Perù, lo visitarono, egli offrì a loro quei tesori in cambio della sua libertà. Sfortunatamente Atabalipa aveva avuto sentore di quella offerta e, temendo che Huascar, appena liberato, si rimettesse in campo, lo fece segretamente strangolare dal generale Quiequiz.

«Invano gli avidi spagnoli cercarono quei tesori; invano tormentarono parecchi curachi sperando di carpir loro il segreto; i tesori non furono trovati, né le spedizioni intraprese in diverse epoche da audaci avventurieri ebbero miglior sorte.

«Questo documento, amici, ci addita la via per giungere ad uno di quei nascondigli, forse il principale e fors'anche l'unico».

– Allora bisogna trovare questi tesori – disse Burthon.

– Ma dove si trovano? – chiese Morgan.

– Ascoltatemi, amici – disse l'ingegnere spiegando il prezioso documento. – Il punto di partenza sarebbe, come lo indica questo disegno, la caverna del Mammouth.

– Ma allora il tesoro è vicino – disse Burthon.

– Pare anzi sia molto lontano. Conosci la caverna?

– Come Louisville.

– Tu sai allora che all'estremità di una galleria trovasi un abisso al quale fu dato il nome di Maelstroom.

– Lo so. È un abisso che non fu ancora esplorato e che credesi molto profondo.

– Ebbene, là in fondo, se si deve credere a quanto dice il documento, esiste una galleria che mena ad un fiume sotterraneo e navigabile.

– Ed è sotto questo fiume il tesoro?

– No, il documento dice che bisogna percorrere tutto il corso d'acqua, il quale è lunghissimo, indi procedere attraverso a molte gallerie. Il tesoro si troverebbe in una grande caverna circolare sostenuta da immense colonne scolpite.

– Ma a quale distanza del Maelstroom? – chiese Morgan.

– Il documento non lo dice, ma parla di molti giorni di navigazione e di molti altri di marcia.

– È sorprendente – disse il cacciatore. – Come mai la caverna del Mammouth mette nella caverna ove celansi i tesori degli Inchi?

– Infatti c'è da stupirsi, quando si pensa alla grande distanza che separa il Kentucky dal Perù – disse l'ingegnere.

– Che esista sotto l'America una gigantesca galleria? Avete mai udito parlarne?

– Mai, Morgan.

– Ma come quel documento si trovava depositato presso i capi shawani?

– Chi mi dice che la tribù dei shawani non sia una frazione degli Inchi?

– L'osservazione è giusta, signore. Ma come questi Inchi sono giunti nel Kentucky?

– Per la grande galleria accennata dal documento.

– Una galleria di duemila leghe?

– Per fare questo disegno bisogna che qualcuno abbia fatto quel meraviglioso viaggio.

Morgan lo guardò con stupore. Era stato colpito da quel ragionamento che trovava più che giusto.

– Questa galleria esiste adunque – disse.

– Deve esistere, Morgan. Una banda di Inchi ha senza dubbio intrapreso il lungo viaggio chiudendo poi il pozzo che mena nella caverna del Mammoth.

– Che decidete, signore? Se si tentasse il viaggio?

L'ingegnere non rispose. Senza dubbio egli pensava agli immensi pericoli che presentava una simile impresa.

– Signore – disse Morgan con voce alterata. – Io so che voi non siete solamente un abile cacciatore e un uomo coraggioso, ma so pure che voi siete uno dei più distinti ingegneri che vanti il Kentucky, e uno dei più valenti scienziati degli Stati Uniti. Mettetevi alla nostra testa e noi vi seguiremo dove vorrete andarci. Se scoprirete i tesori avrete salvato noi dalla miseria e i shawani da certa morte.

– Il viaggio mi tenta, Morgan. Ma avete voi pensato ai pericoli che dovremo affrontare?

– I pericoli non ci fanno paura – disse Burthor.

– Forse qualcuno di noi ci lascerà la vita.

– Non importa – disse O'Connor.

– Ebbene accetto di essere vostro capo. Dovete però fare due giuramenti.

- Parlate – disse Morgan.
- Giuratemi che mi obbedirete ciecamente prima di tutto.
- Lo giuriamo – dissero i cacciatori.
- Poi giuratemi di versare nelle mani dei capi shawani la metà del tesoro.
- Lo giuriamo – ripeterono i cacciatori con voce solenne.
- Ebbene, domani io tornerò a Louisville onde preparare tuttociò che occorre per l'audace spedizione e per sbrigare i miei affari. E voi vi recherete nella caverna del Mammoth, stringerete amicizia colle guide e studierete la via che mena al Maelstroom. Silenzio, soprattutto; tutti devono ignorare il nostro viaggio.
- Quanto tempo vi occorrerà pei preparativi? – chiese Burthon.
- Venti giorni, calcolo.
- Signore – disse Morgan – costeranno molto gli oggetti che ci saranno necessari?
- Senza dubbio, ma non dartene pensiero. Ho di che pagare venti volte tutto quello che ci occorrerà. Se non mi inganno, sei macchinista tu.
- Ho navigato sei anni sui piroscafi della Compagnia del Pacifico.
- E tu O'Connor, sei stato marinaio?
- Sì, signore e per molti anni.
- Basta così. Ritorniamo, amici.

L'indomani il cadavere di Smoky veniva seppellito nella stessa fossa ove era stata trovata la preziosa cassetta e qualche ora dopo l'ingegnere e la vecchia negra partivano per Louisville e i cacciatori per la caverna del Mammoth.

Capitolo 3

La caverna del mammoth

NESSUNA CAVERNA DEL vecchio mondo, per ampiezza, per profondità e per bellezza può gareggiare colla caverna del Mammoth del Kentucky.

Quest'immenso antro che s'addentra nei fianchi di una montagna e che scende nelle viscere della terra trasformando il suolo in una spugna colossale, dovuto chissà mai a quale spaventevole cataclisma, trovasi a breve distanza dal Green-River, quasi nel cuore del Kentucky.

Parrebbe che una simile caverna dovesse avere un'apertura smisurata, invece tutt'altro. Vi si penetra per una specie di pozzo di quaranta piedi di profondità e largo a mala pena tre metri, il quale riceve, verso uno degli angoli, le acque di un ruscello che vi si precipitano dentro con un fragore diabolico, udito, là sotto, a grande distanza. La più rigorosa descrizione non può dare che una pallida idea di questa caverna, della quale gli americani del Nord vanno superbi.

È un caos di tenebrosi corridoi che salgono nel monte, che scendono nelle viscere della terra, or dritti, or spezzati, or vasti e alti, or stretti e tanto bassi da urtarvi colla testa; è un caos di cupole splendide, di antri bizzarri, di celle e cellette, di vòlte immense interrotte da mille rientramenti e da mille sporgenze, di archi spaventevoli, di colonne smisurate, traforate, tagliuzzate, le cui cime si smarriscono sovente nella profonda tenebra di abissi orribili, di cavi strani, misteriosi, entro i quali vivono bianchi grilli che metton ribrezzo, di torrenti limpidi che scorron su letti di bianche pietre, or con lieve mormorio, or con foga irresistibile empando i sotterranei di mille fragori, di mille muggiti che l'eco ripete incessantemente di caverna in caverna; è infine un caos di meravigliose cristallizzazioni, di minareti turchi, di alberi, di spirali, di fiori superbi tagliati nel più puro alabastro, di stalattiti e di stalagmiti di mille forme e dimensioni che irradiano fantastici bagliori e di centomila specie di marmi, bianchi gli uni, verdi come lo smeraldo gli altri, rossi come rubini, gialli come topazi, cilestri come zaffiri, venati d'argento, costellati, scintillanti. Si direbbe che una fata ha dato convegno in quei tenebrosi antri a tutte le gemme della terra!

È là sotto quella montagna minata, sventrata in centomila guise che ammirasi il *Gabinetto di Cleveland* che pare, colle sue meravigliose

cristallizzazioni, lavorato e costruito dalle mani di mille artisti; è là che ammirasi la caverna delle *Palle di neve* scavata in un blocco immenso di candido marmo e sparsa di ammassi di palle che mettono i brividi; è là che ammirasi la *Culla di Pereva* le cui pareti sembrano coperte da una panneggiatura di pietra gialla e le cui pieghe maestose presentano alla vista le pitture d'un telone da teatro; la *Sala delle ombre*, tombe degli antichi indiani e al cui centro giganteggia il bianco scheletro di un mastodonte; la *Cupola di Yung*, tanto alta da non essere possibile distinguere la vòlta nemmeno colle più potenti lampade; la *Valle dell'Eco*, le cui ripercussioni sorprendono, spaventano, e fan quasi credere che una legione di folletti si nasconda nei bui antri; la *Dimora degli Invalidi* entro la quale vegetano i malati di petto; la *Cupola Stellata*, immensa, superba, costellata di migliaia e migliaia di faccette che scintillano stranamente ai chiarori delle fiaccole; è là infine che ammirasi il *Mar Morto*, nera e tranquilla superficie d'acqua che perdesi sotto cupe vòlte, e che all'estremità di una spaventevole galleria apresi il misterioso Maelstrom, il gran baratro che doveva menare l'ingegnere e i cacciatori alla scoperta dei famosi tesori degli Inchi.

Fedeli agli ordini ricevuti da sir John, Morgan, Burthor e O'Connor, venduti quei pochi oggetti che possedevano, alloggiavano da quindici giorni in uno di quei numerosi alberghi che sorgono nelle vicinanze della meravigliosa caverna.

Avevano stretta intima amicizia colle guide, alle quali pagavano spesso qualche bottiglia di whisky o di gin e, fingendosi appassionati geologi, avevano visitato minutamente la caverna e specialmente la galleria che metteva capo al Maelstrom.

Il sedicesimo giorno, nel momento che Morgan scendeva le scale dell'albergo per recarsi nella caverna, s'imbatteva nell'ingegnere Webber allora allora giunto.

– Di già, signore? – chiese Morgan, stringendo vigorosamente la mano che sir John gli porgeva.

– Conducimi nella tua stanza, poi parleremo.

Morgan lo fece entrare in una stanza arredata con eleganza e gli offerse una comoda sedia.

– Tutto è pronto – disse John. – A due miglia da qui, sull'orlo di un bosco, c'è il carico.

– È pesante?

– Cinquemilatrecento chilogrammi.
– Cinquemilatrecento chilogrammi! – esclamò il cacciatore sbarrando gli occhi. – In che consiste questo carico?
– In un battello a vapore, tutto d'acciaio, per salire o scendere il fiume segnato dal documento.
– Ma come faremo a calarlo nel Maelstroom?
– È a pezzi, e ogni pezzo non era più di sessanta o settanta chilogrammi. Anche la macchina è smontata.
– E il resto del carico?
– È formato da viveri, carbone, olio per le lampade, armi, vesti, apparecchi Rouquayrol...
– Apparecchi Rouquayrol?
– Nel nostro viaggio dovremo forse affrontare certi luoghi ove l'aria non sarà respirabile.
– Avete pensato a tutto signore. E chi ci aiuterà a far scendere il carico e trasportarlo sull'orlo dell'abisso?
– Le guide e cinquanta negri che ho fatti venire dalla piantagione di un mio amico ci presteranno man forte. Ora va' a chiamarmi il capo delle guide.
Un'ora dopo il capo delle guide della caverna si presentava all'ingegnere e aveva con questi un lungo colloquio, dopo di che si recarono tutti e due a visitare il misterioso abisso e a collocare alcuni paranchi che dovevano servire a calare il carico.
La stessa sera l'ingegnere offriva alle guide e ai cacciatori un lauto pranzo in un elegante salotto di uno dei migliori alberghi. Alle nove la brigata lasciava la tavola e si recava alla caverna presso la quale stava fermo un gran furgone tirato da sei vigorosi cavalli e circondato da cinquanta robusti negri. In quel furgone c'era l'intero carico che doveva servire agli audaci cercatori del tesoro degli Inchi.
– Al lavoro – disse l'ingegnere. – Prima dell'alba bisogna che tutto sia finito onde nessuno sappia che noi entriamo nelle viscere della terra.
– E non parleranno le guide? – gli chiese Morgan in un orecchio.
– Mi hanno giurato che manterranno un silenzio assoluto e io li credo uomini d'onore.
Burthon, Morgan, il capo delle guide con dieci dei suoi uomini e venti negri muniti tutti di torce e di lampade si calarono nella caverna;

l'ingegnere, O'Connor e gli altri, fissati numerosi paranchi cominciarono a scaricare il furgone e a far scendere i colli ognuno dei quali non pesava più di sessanta chilogrammi.

In meno di due ore i pezzi del battello, la macchina, le provviste, gli strumenti, le vesti, le armi, tutto ciò insomma che l'ingegnere aveva acquistato, giacevano nel fondo del pozzo. Non restava che di trasportarli sull'orlo del Maelstrom.

Sir John fece riposare un po' i suoi uomini, li rinforzò con un'abbondante razione di whisky, poi, distribuite parecchie torce, diede il segnale di mettersi in marcia.

I cinquanta negri, le guide e i tre cacciatori, carichi come muli, intrapresero animosamente il primo viaggio conservando il più assoluto silenzio.

Aspra era la via, ora ascendente ed ora discendente, interrotta di quando in quando da furiosi torrenti che si precipitavano da alte rupi entro profondi crepacci, da macigni enormi, da vie sdrucchiolevolissime ove era difficile a tenersi in piedi, ma quegli uomini possedevano delle gambe di ferro ed erano forti come ercoli.

Ad un'ora del mattino la carovana giungeva sull'orlo dell'abisso, dal cui fondo salivano certi fragori da mettere indosso un certo timore.

L'ingegnere rimandò cinquanta uomini a prendere il resto del carico poi si curvò sull'abisso calando una lampada appesa ad una funicella.

– Si vede nulla? – chiese Burthon.

– Assolutamente nulla – rispose l'ingegnere.

– Da che proviene questo fragore?

– Da una cascata d'acqua – rispose l'ingegnere. – Il documento la segna. Chi scende per primo?

– Io – disse Morgan.

– Io – disse Burthon.

– Se fossi certo di non imbartermi in qualche spettro scenderei anch'io – borbottò O'Connor che non era meno superstizioso dei suoi compatrioti.

– Dò la preferenza a Morgan – disse l'ingegnere.

Il cacciatore si assicurò alla cintola una lampada di sicurezza e si mise a cavalcioni di una barra di ferro sospesa a due solide funi.

– Hai paura? – gli chiese l'ingegnere, che provò una stretta al cuore.

– L'ignoto spaventa anche i più coraggiosi, Morgan.

– Non ho paura – rispose il cacciatore.

– Calatelo – disse sir John alle guide.

La fune cominciò a svolgersi lentamente scorrendo nel boscello e l'audace cacciatore principiò la spaventevole discesa in quella gola misteriosa che forse gli preparava delle terribili sorprese.

L'ingegnere, pallido assai, seguiva collo sguardo Morgan, che si teneva aggrappato alla fune con ambo le mani, e trepidava ad ogni oscillazione della sbarra. La sua voce di quando in quando dominava i sordi boati che salivano dal baratro.

– Hai paura? – chiedeva.

– No – rispondeva invariabilmente Morgan.

Era scorso un minuto, lungo per quegli uomini quanto un secolo, quando la fune improvvisamente deviò. L'ingegnere che s'era tirato indietro ritornò rapidamente sull'orlo dell'abisso e guardò giù.

– Ferma! – comandò con voce soffocata.

– Che succede? – chiesero fremendo i cacciatori e le guide.

– Non vedo più la lampada e la corda non è più tesa – rispose sir John.

– È impossibile! – esclamarono Burthon e O'Connor, che si sentirono bagnare la fronte d'un gelido sudore.

– Zitto – disse l'ingegnere. – Odo la voce di Morgan.

Si curvò nuovamente sull'abisso e tese gli orecchi rattenendo il respiro. Fra i sordi muggiti che salivano udì la voce di Morgan.

– Ferma – gridava l'intrepido viaggiatore.

– Sei giunto al fondo? – domandò sir John.

Sia che la sua voce non potesse giungere laggiù pel fragore delle acque o che altro, non ottenne risposta, però a quaranta piedi di profondità scorse improvvisamente la lampada che pareva uscisse dalla parete e sentì la fune tendersi e ondeggiare.

– Lascia scorrere! – s'udì gridare nell'abisso.

La fune continuò a svolgersi altri cento piedi, poi tornò a perdere la sua tensione. L'ingegnere guardando giù scorse un punto luminoso appena visibile.

– È giunto – diss'egli.

Aspettò cinque minuti poi ritirò la corda, all'estremità della quale vide appeso un foglietto di carta piegato in quattro e inzuppato

d'acqua. L'aprì e lesse le seguenti parole scritte con una matita: «Sono
giunto senza malanni. Potete scendere senza timore».

– A te, Burthon – disse l'ingegnere.

– Eccomi, signore – rispose il meticcio.

Si pose a cavalcioni della sbarra e discese felicemente in meno di
due minuti.

O'Connor, dopo aver un po' esitato, seguì i compagni.

– Ora – disse l'ingegnere volgendosi alle guide – caliamo il carico.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Buddha
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com